



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

a cura di Ada Treves

Parole chiare, le nostre armi nella guerra al terrore

Mai come oggi, in questi giorni di minaccia e di paura, ma anche di risveglio degli ideali di libertà e di orgoglio identitario, vogliamo ascoltare e pronunciare chiare parole. Ecco la nostra istanza di ebrei italiani, di cittadini, di giornalisti. In questo anno terribile che si è aperto a Parigi con la strage nella redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo e che a Parigi è tornato alle porte dell'inverno seguente con le stragi di novembre, tutti i valori che sostengono e garantiscono la possibilità di essere davvero ebrei a testa alta, cittadini e giornalisti sono stati minacciati. Occorrono chiare parole di cittadini a tutti i concittadini. Per dire che la società aperta, plurale, tollerante, libera che queste ultime generazioni di italiani si sono conquistata al prezzo di indicibili sacrifici, non ce la faremo portare via da quattro manovali della morte. E per dire che non rinunceremo ai nostri ideali di libertà, di giustizia e di tolleranza, non ci faremo vincere dalla paura, non ci chiuderemo dietro alle nostre porte, non rinunceremo a vivere la nostra vita. Ma non basta. Parole chiare, le stesse chiare parole scelte dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e da molte altre voci che contano nel mondo ebraico, a cominciare dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi Josef Schuster, per dire ai musulmani cui è toccato il privilegio di condividere con noi la libertà e il progresso dell'Europa, che il momento di scegliere è arrivato. Oggi non si tratta, ammesso che sia mai stato opportuno o accettabile in passato, di pietre sommessamente una formale disso-



cazione dalle azioni dei terroristi, di dissociarsi dall'antisemitismo e dall'odio per la vita che immancabilmente li contraddistinguono. Si tratta di passare ai fatti. Di imbracciare tutti gli strumenti di cui una democrazia che si rispetti deve essere dotata per schiacciare chi pratica l'odio. Si tratta di denunciare, di offrire la propria piena collaborazione, di assumersi la completa responsabilità, di assicurare alle autorità i malfattori che assediano e minacciano la nostra società. E occorrono chiare parole di ebrei all'interno del mondo ebraico. Se la lezione di Parigi è in effetti determinante per ogni società che vuole continuare a credere nel futuro e nella vita, resta un passaggio importante anche per ognuno di noi. Ora possiamo comprendere che quello che sta avvenendo ci im-

pone la conquista di una grande maturità e un vero e proprio salto di qualità nel nostro modo di stare assieme. La difesa dell'identità e la sicurezza non potranno certo passare attraverso quella mutazione avvelenata che proprio le forze del terrore sperano di ingenerare. Non siamo e non potremo mai davvero essere una piccola minoranza accerchiata, incapace di vivere la gioia della vita quotidiana e della nostra identità, in balia di duci cinici e cialtroni, carica d'odio e di desiderio di vendetta. Al contrario, è proprio restando noi stessi, conducendo rettamente la nostra vita quotidiana, vivendo appieno la gioia della vita ebraica autentica, dei valori di rettitudine, tolleranza e amore per lo studio che abbiamo ricevuto integri in consegna dalle generazioni che ci hanno

preceduto, reagendo con estrema, inflessibile durezza, ma senza odio, a ogni aggressione, che l'ebraismo della Diaspora e l'ebraismo di Israele vinceranno uniti la terribile sfida che si trovano di fronte. L'attacco generalizzato a un'intera civiltà, di cui siamo da sempre orgogliosi protagonisti, ma di cui condividiamo i valori e la responsabilità con l'insieme dei cittadini, impone al mondo ebraico di rafforzare relazioni solide e trasparenti con le istituzioni e con l'opinione pubblica, di costituire per tutti un modello di rettitudine e di misura, di fornire esempi di concordia, di solidarietà, di rigoroso rispetto dei ruoli e delle responsabilità. E parole chiare di giornalisti ebrei a tutti gli operatori dell'informazione. Chi finge di non vedere come gli antisemiti minac-

cino l'intera collettività e non solo gli ebrei è oggi ridicolmente messo a nudo nella sua malafede. Ma cade il velo anche su chi non vuole vedere come coloro che minacciano i giornalisti professionisti minaccino tutta la democrazia e costituiscano un pericolo in primo luogo per le libere identità minoritarie. Chi ha relativizzato la strage nella redazione di Charlie Hebdo, chi si è affrettato a classificarla come un esecrabile attacco alla vita umana, ma non ai cardini del nostro vivere comune, la libertà d'espressione e la libertà di stampa, o non ha saputo capire, o non ha voluto capire. E chi nega il valore professionale dell'informazione per affidarsi ai cialtroni della propaganda e della demenza digitale suscitando turbini di dicerie e puerili chiacchericci non fa altro che rafforzare proprio quegli strumenti che, fatti alla mano, hanno costituito il fertile terreno di ignoranza, di odio e di pregiudizio su cui prospera il terrorismo. In questi pochi giorni febbrili che hanno seguito i drammi di Parigi, la redazione ha fatto del suo meglio per raccogliere parole chiare e raccontare le storie e le idee di ebrei, di cittadini e di giornalisti in un dossier che il lettore trova nelle pagine seguenti e negli altri notiziari redatti ogni giorno. Ora il motto del vascello di Parigi, "Fluctuat nec mergitur" (fende il mare in tempesta senza mai affondare), torna a risplendere vivo su tutti i muri. Nelle vele di quel simbolico vascello hanno da soffiare ancora più forte quei venti della libertà che solo le chiare parole di tutti noi assieme possono sollevare.

g.v.

POLITICA

L'illusione da ricomporre



Lotta al terrore, valori da difendere per costruire un futuro di pace e democrazia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano prova a tracciare la via.

FRANCIA-ISRAELE

Quei valori in pericolo



Gli attacchi di Parigi e quelli in Israele. Tasselli di un unico piano di destabilizzazione su scala globale. Come spiega Sergio Della Pergola.

OPINIONI

Il momento della scelta



Libertà, sicurezza. C'è un bivio da affrontare e non è più possibile restare indifferenti. Parola dello storico israeliano Ilan Greilsammer.



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Quell'illusione infranta che dobbiamo riconquistare

La lotta al terrore, i valori da difendere. Il ministro degli Interni traccia la via

"Chi ha paura non è libero". Lo ricorda il ministro Alfano, in una densa e appassionante testimonianza in uscita con Mondadori. Il racconto in prima persona della minaccia rivolta dall'islam integralista alle società libere e democratiche e dello sforzo che queste stanno assumendo o sono chiamate ad assumersi nella lotta al terrore. Con una convinzione di fondo, affermata con fermezza: all'impegno profuso per sconfiggere chi teorizza e pratica la barbarie, anche il nostro Paese non può e non deve sottrarsi.

Scrivere infatti Alfano: "Resteremo vi-



gili e lo faremo per i nostri figli, per consegnare loro un'Italia ancor più libera e sicura nella quale vivere. Il nemico è forte; i nostri valori democratici e i nostri principi liberali lo sono di più. Molto di più. Per questo vinceremo".

gili e lo faremo per i nostri figli, per consegnare loro un'Italia ancor più libera e sicura nella quale vivere. Il nemico è forte; i nostri valori democratici e i nostri principi liberali lo sono di più. Molto di più. Per questo vinceremo".

— Angelino Alfano
ministro degli Interni

Nessuno sceglie il tempo in cui vivere. A me, a noi, alla mia generazione, è capitato il privilegio di non conoscere le guerre del secolo scorso. A me è capitato l'onore di essere ministro dell'Interno e la responsabilità di esserlo al tempo dell'Islamic State. A me, alla mia generazione, è capitato di illudersi che le guerre potessero essere solamente quelle lì; quelle "convenzionali". Soldati in divisa, carri armati, dichiarazioni ufficiali affidate agli ambasciatori degli Stati in conflitto. Già, gli Stati, quelli che la geografia e la storia ci hanno lasciato in eredità nei secoli e negli ultimi decenni. Fino a Jalta e fino ai postumi democratici della caduta del Muro di Berlino. Era, appunto, un'illusione. Come era un'illusione l'idea che la pace portasse a una crescita infinita. L'illusione di chi è nato negli anni Settanta e ha conosciuto solo pace e prosperità.

Peace and prosperity, promisero e mantennero per decenni i Padri Fondatori dell'Europa unita. Oggi non è più così: né per la pace e



neanche per la prosperità. E chi, come me, fa parte di quella generazione e si trova al governo del Paese ha una missione precisa: evitare in tutti i modi e a tutti i costi di pagare e far pagare un conto altissimo alla fine di quell'illusione. Innanzitutto guardando la realtà dritto negli occhi: c'è una guerra in corso. E non è di quelle che il

secolo scorso (e anche i secoli precedenti) ci ha inflitto e gli storici ci hanno raccontato. Non è quella guerra lì. Non ci sono gli Stati, a scambiarsi le dichiarazioni di guerra. O meglio: non ci sono gli Stati riconosciuti dalle Convenzioni e dai Trattati internazionali, quelli con il posto a sedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e ne-

gli organismi multilaterali internazionali. No. C'è un'organizzazione che ha ambizioni, soldi e uomini che nessuno ha mai avuto. È un'organizzazione terroristica che ha la pretesa di chiamarsi Stato, un'ambizione fin qui ignota a tutti i terroristi e a tutti i terrorismi; anche quelli per definizione "rivoluzionari".

Inviato nel ventre dell'Isis. Eccoli visti da vicino

— Rossella Tercatin

"Forse è vero che l'Europa si sta svegliando. Ma la domanda è come e per fare cosa". Itai Anghel, giornalista di Arutz 2, il secondo canale della televisione israeliana, parla con Pagine Ebraiche all'indomani dei fatti di Parigi e di ritorno da una serie di conferenze negli Stati Uniti. Un mese fa era a Kobane, città curda nel nord della Siria divenuta uno dei simboli della lotta, ma anche della devastazione, portata dall'Isis, per un documentario che andrà in onda nei prossimi mesi.

Appassionato di Italia e di calcio (come raccontato sul giornale dell'ebraismo italiano nel maggio 2015), Anghel fa il corrispondente di guerra dal 1989. È stato nei Balcani, in Rwanda, in Pakistan, in Afghanistan. Nel dicembre 2014 è

partito di nuovo, destinazione Siria, e poi Iraq: la linea del fronte dove al califfato si oppongono le milizie curde.

Il risultato è un documento unico, 45 minuti in cui l'ebraico si meschia all'arabo e all'inglese, tra testimonianze dei soldati che combattono contro l'Isis e interviste ad alcuni boia delle bandiere nere, catturati negli scontri, là dove si tocca con mano lo sgretolamento dello scacchiere mediorientale. "Era uno dei confini più protetti e sorvegliati del mondo. Oggi lo può attraversare chiunque senza batter ciglio. Anche un israeliano di Tel Aviv. O un combattente dell'Isis" racconta Anghel alla telecamera in poche straniante sequenze attraverso il fantasma di un posto di frontiera.

"L'Europa dichiara oggi di voler distruggere l'Isis, ma non è un ri-



sultato che si possa in concreto ottenere come lo descrivono. Le dichiarazioni dei leader europei onestamente suonano più indirizzate a placare le opinioni pubbliche, che non a delineare un vero piano d'azione" spiega al telefono il giornalista.

Secondo la sua opinione, è ancora

rilevante l'ipocrisia che vela l'approccio del Vecchio Continente alle minacce globali. "Penso che la nozione più problematica sia rappresentata dal fatto che l'ideologia dello Stato islamico, i suoi valori, non possono essere sconfitti. Non è una questione di educazione, anche se il 99 per cento dei musul-

mani del mondo rigettassero completamente queste dottrine, quelli che rimangono sarebbero sufficienti. Perché così funziona il terrore, basta un decimale di percentuale per abbattere le Torri gemelle". Ma allora quali possono essere i rimedi da opporre all'Isis? "Se le loro idee non possono essere sradicate, può esserlo l'entità statale. Il califfato esiste solo se ha un territorio, il califfato può essere un polo d'attrazione per chi condivide le sue ideologie solo se è un luogo geografico. Smantellarlo vuol dire neutralizzare questo meccanismo". Essere pronti ad affrontare un conflitto dunque, senza nascondersi dietro parole che rischiano di rappresentare solo triti slogan come "portare la pace in Medio Oriente". È questa la mossa dello scacco agli islamisti secondo Anghel.

"Intraprendere una guerra però è un'enorme responsabilità: non basta vincere le battaglie, poi è necessario ricostruire. Non vedo pae-

Un'organizzazione che, nella sua folle presunzione statuale, invoca la legittimazione di una religione, quella islamica. E che per giustificare il sangue versato nelle strade dalla furia omicida dei suoi accoliti tiene in ostaggio un Dio. Un Dio prigioniero della megalomane follia di un uomo che si è autoproclamato "Califfo", comandante dei credenti, con l'obiettivo di rappresentare l'unità politica della comunità dei musulmani, ovvero la Umma. Il rappresentante pro tempore di Allah sulla Terra. Un uomo che ha l'aspirazione di cancellare tutti i confini esistenti dentro lo spazio fisico dell'antico Califfato, di riproporre il sogno della grande Siria, dove chiamare a raccolta tutti i musulmani della Terra. Richiamarli a combattere per la realizzazione del folle sogno e poi a vivere lì per ripristinare la purezza dell'antico Islam. È esattamente con quest'uomo che dobbiamo fare i conti; con le sue bombe, con le sue ambizioni, con la sua ferocia che vuole farsi scudo di un Dio nel quale credono oltre un miliardo e mezzo di persone nel mondo e un milione e seicentomila in Italia. Ha ucciso in due terzi del pianeta spargendo sangue in una lunga e drammatica cronologia del terrore: Parigi, Bruxelles, Sydney, Ottawa, Copenaghen. Ha fatto paura all'Occidente e anche agli sciiti del Medio Oriente. Ha occupato territori, compiuto



► Il ministro Alfano con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna durante un recente vertice sulla sicurezza.

razzie, violentato donne, ha fatto stragi di bambine e bambini, ha sequestrato uomini e li ha liberati per ottenere riscatti. Altri li ha sgozzati davanti alle telecamere, e altri ancora li ha bruciati dentro una gabbia di metallo. Ha costretto i leader internazionali a correre a Parigi per confermare amicizia e vicinanza al popolo francese che, dopo un terribile attentato a un giornale satirico e ai suoi collaboratori, sfilava in silenzio per le strade. E nel frattempo lui, quell'uomo, il "Califfo", organizzava il suo "Stato" come fosse un vero Stato: esigendo le tasse e distribuendo pane agli affamati in un falso e sbilenco sistema di welfare, di protezione sociale. Mentre noi marciavamo nella capitale francese, lui continuava a fare proseliti sul web pro-

mettendo benessere e felicità, esortando chiunque ad attivarsi in proprio, a commettere attentati ovunque fosse possibile, a organizzare la strategia dei "mille tagli", mille ferite per dissanguare il nemico. Cioè noi, le comunità occidentali e democratiche del mondo. Ogni attentato è un taglio utile all'emorragia del mondo libero. E non solo. Ha esteso il suo appello a tutti i musulmani della Terra e ha chiesto loro di recarsi a combattere e poi di ritornare nei Paesi di nascita, di educazione, di residenza, per colpirli ancora. Anche questo abbiamo dovuto subire: l'Europa del diritto e della civiltà centrata al cuore - a Parigi come a Bruxelles - da terroristi vestiti con abiti europei, madrelingua nei loro Paesi. Ci ha costretti a correre a Washin-

gton per organizzare una strategia di contrasto a quel fascino che lui, il sedicente "Califfo", ha saputo esercitare su chi parlava francese e ha colpito la Francia, e su tutti quelli pronti a ferire il proprio Paese. Un fascino veicolato attraverso l'uso sapiente dei (suoi) media. Giornali, televisioni, account Twitter e ogni strumento utile a promuovere un messaggio di speranza e riscatto del "vero Islam". A Washington per il programma "Counter Violent Extremism", insieme al presidente Barack Obama, per dire che è una guerra che si combatte riportando in alto i vessilli delle democrazie, il fascino e la bellezza della libertà. A Bruxelles, a Lussemburgo, a Roma con i colossi del web per fare squadra nella promozione di una "contro-narrativa", di una "controretorica" e nella individuazione di tutti quegli allerta precoci capaci di evitare un'altra strage. Nel frattempo, lui continuava a distruggere opere d'arte millenarie o a rubarle e a farne mercimonio per alimentare il suo "Pil del terrore", a occupare pozzi petroliferi e a venderne il prodotto a prezzi da contrabbando, procurandosi soldi sporchi sul mercato illegale. Intanto, costringeva l'Onu a riunirsi per assumere decisioni e a sollecitare i singoli Stati perché intervenissero. Obbligava l'Unione europea e i suoi organi, il Parlamento, il Consiglio, la

Commissione, a chiedere ai cittadini di fare lunghe file negli aeroporti per subire controlli più severi o di vedere registrato per anni il proprio nome nelle banche dati delle compagnie aeree. Europei alla prova dell'ansia in metropolitana oppure in treno, e a quella di vedere in ogni barba lunga un possibile nemico, in ogni moschea una minaccia alla sicurezza nazionale. Europei impauriti da attacchi senza precedenti. Contro la nostra storia, contro la nostra cultura, contro i nostri valori. Per farci vivere peggio. Per farci cambiare abitudini e il modo stesso di sentirci cittadini del nostro tempo e dei nostri luoghi. Tutto organizzato da lui, che eredita tensioni storiche del Medio Oriente e frustrazioni nuove dell'Occidente. Lui ha ingaggiato contro di noi una guerra che non ammette armistizi. Lui è Abu Bakr al-Baghdadi, l'uomo che sfida anche al-Qaeda e che vuole essere il "Califfo" dello Stato islamico, l'Islamic State. L'uomo che ha fatto paura al mondo. Contro di lui dobbiamo lottare. Perché chi ha paura non è libero e combattere contro la paura significa combattere per la libertà. È il compito di tutti noi; è il compito della mia generazione. Quella che si era illusa che il mondo libero fosse per sempre libero da guerre. Per fare sì che questa illusione infranta diventi certezza per i nostri figli.

si stranieri che siano pronti a un'impresa del genere. Penso che la scelta sarà quella di fornire maggior supporto a chi è già sul territorio. Ma le uniche forze di cui oggi ci si può davvero fidare, a mio parere, sono i curdi".

Il reporter i curdi li conosce bene. Sono loro i protagonisti del suo documentario, e in particolare le soldatesse. Sono giovani reclute di 17 o 18 anni dagli occhi scuri e i capelli di ogni sfumatura di castano, trenta e quarantenni con il volto già bruciato dal sole. Le loro voci, le loro armi, sembrano essere l'unico strumento per instillare nei militanti dello Stato islamico la paura della morte, perché, nella loro ideologia malata, se uccisi "da una creatura inferiore", come una donna, perderanno il diritto al paradiso e alle 72 vergini che sono convinti di conquistarsi nel perire da "martiri".

"Di fronte a un'idea del genere, non so se ridere o se piangere..."



► Nell'immagine a sinistra un momento dell'intervista di Itai Anghel a un terrorista dell'Isis catturato dalle forze curde. In alto Itai assieme a un gruppo di combattenti, a destra con una giovane soldatessa.

sottolinea ironicamente nel documentario Media, uno dei più alti comandanti nella lotta all'Isis, sulle montagne dorate davanti a Mahmour, città nella cui liberazione il contributo femminile è stato decisivo.

Nel suo nuovo documentario, Anghel si concentrerà su un altro aspetto cruciale per l'Europa, quel-



lo delle migrazioni. "Quando un paese attraversa una situazione difficile, si aprono due strade davanti: c'è chi sceglie di rimanere e combattere per riprenderselo, e chi sceglie di scappare. Tra Kobane e la Germania, ho cercato di ascoltare le voci di entrambi", anticipa. Ancora una volta, una delle molte criticità deriva dall'atteggiamento de-

gli Stati europei. "Da un lato, io penso che i rifugiati vadano accolti, che anche Israele stessa dovrebbe accoglierli. E vedo la tragicità di situazioni che ho toccato con mano, di persone fuggite dalla Siria, dove sono state perseguitate dai jihadisti, anche di origine europea, che arrivano e vengono tacciate di essere jihadisti a loro volta.

Dall'altro bisogna ammettere che un problema c'è, che non si può offrire rifugio a tutti, che può capitare che il 99,95 per cento di innocenti nasconda infiltrati dell'Isis. Ma troppo spesso, chi lo mette in luce in Europa viene semplicemente archiviato come estremista xenofobo".

Dopo l'ultima ondata di attentati, ai paesi occidentali rimane dunque il compito di cominciare a guardare alle situazioni per quello che sono, come primo passo sul difficile cammino dell'auspicata soluzione. Un compito cui possono dare un contributo anche i giornalisti. "A patto che vadano sul campo a documentare ciò che accade, non tentino di prevedere un futuro che nessuno conosce disquisendo su persone che non hanno incontrato e paesi che non hanno mai visto" rimarca Anghel. Che ammette: "Paura? Certo che ce l'ho, tutto il tempo. Ma, almeno per ora, continuo a partire".

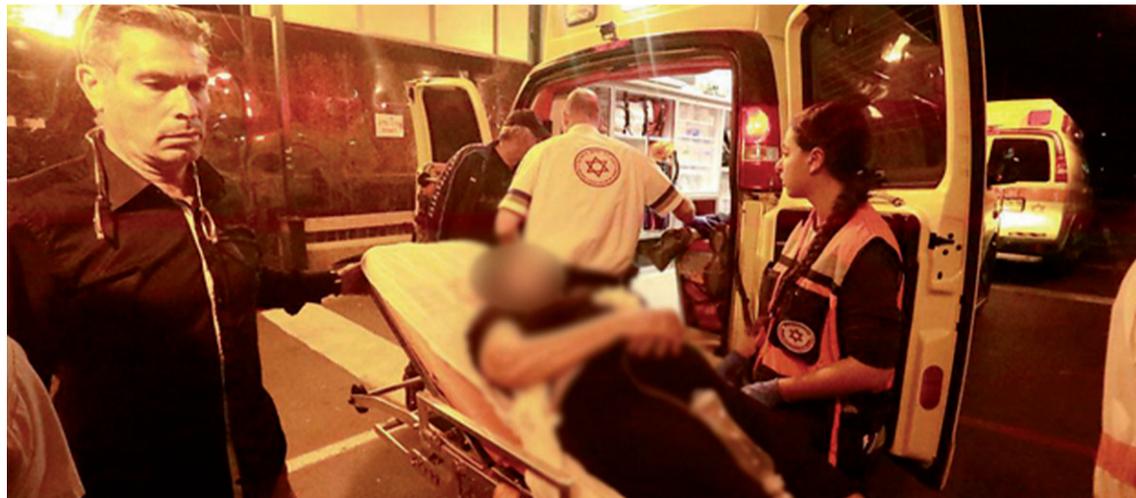


DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Libertà, sicurezza. Quel bivio che decide il futuro

Lo storico israeliano Ilan Greilsammer: "Per i governi europei è il momento della scelta"

Quanto della vostra libertà individuale siete disposti a sacrificare a fronte di una promessa di maggiore sicurezza? "Il bilanciamento tra queste due sfere rappresenta la sfida più importante per i paesi democratici davanti alla minaccia dell'Isis. Libertà individuale o sicurezza? È la domanda a cui i governi e i cittadini europei devono dare una risposta, devono fare delle scelte". Dopo i sanguinari attacchi di Parigi compiuti dai terroristi di Daesh - o Isis - in cui sono state assassinate 129 persone, la Francia e l'intero continente si trovano di fronte a un bivio, spiega Ilan Greilsammer, professore di relazioni internazionali e storia del Medio Oriente all'Università israeliana di Bar Ilan. Il professore, parlando con Pagine Ebraiche, pone la questione in questi termini: "Da una parte le nazioni democratiche coinvolte si trovano davanti a decisioni che possono danneggiare i loro valori fondamentali e i diritti dei loro cittadini e si chiedono se, una volta introdotti provvedimenti restrittivi, sia possibile tornare indietro al punto di partenza; dall'altra, è chiaro a tutti come ci si trovi in una situazione di guerra e al nemico, in questo caso il fondamentalismo islamico dell'Isis, bisogna rispondere". Per Greilsammer, ebreo con doppio passaporto - francese e israeliano - e convinto sionista, anche l'emotività gioca la sua parte e il pensiero della strage del Bataclan "ha spostato un'immaginaria linea rossa nella coscienza dei cittadini europei, in questo momento più disposti a sacrificare la propria libertà in virtù di una maggiore sicurezza". La questione però è tanto delicata che Greilsammer stesso non si esprime. "Sono questioni da valutare attentamente e senza leggerezza, con la consapevolezza che davanti c'è un movimento che vuole distruggere l'anima democratica dell'Europa. Le porto l'esempio di Israele: da noi c'è la possibilità, in casi di terrorismo, di disporre un fermo amministrativo di sei mesi, senza che vi sia stato alcun processo (provvedimento da tempo applicato al terrorismo palestinese e, dal tragico incendio a Duma, anche a quello "ebraico", nella definizione usata dal ministero degli



Interni israeliano; ndr). Molte organizzazioni per i diritti umani sono contro questo strumento che viene applicato quando vi è il sospetto concreto, non prove effettive e valide a fini processuali, che la persona sia pericolosa". "Davanti al terrorismo - continua il professore della Bar Ilan - ci sono delle azioni che bisogna prendere per tutelare la vita umana". Però in Israele la situazione è diversa dall'Europa, le sensibilità sono differenti. "Questo è un paese abituato

al conflitto. È in guerra sin dalla sua nascita. La preoccupazione per attacchi e attentati fa parte del vissuto degli israeliani e ha creato una radicata consapevolezza sul tema della sicurezza". Anche se, sottolinea il docente, in Israele non si è mai verificato un attacco singolo della portata di Parigi: nemmeno durante la seconda Intifada (oltre seicento vittime in nove anni e oltre cento attentati terroristici) che vide, ricorda Greilsammer, salire vertiginosamente i controlli nel

paese ma che in parte oggi non sussistono più. Come a dire, dei passi indietro si possono fare seppur le dinamiche di Israele, e l'elasticità dei suoi cittadini di fronte a situazioni di conflitto ed emergenza, non siano assimilabili a quelle europee.

Impossibile invece per Greilsammer il paragone tra i fatti di Parigi e il conflitto israelo-palestinese o comunque con l'attuale ondata di attacchi terroristici contro civili e soldati israeliani. "Questi paralleli-



smi a mio modo di vedere sono stupidaggini, seppur in entrambe ci sia la componente del radicalismo islamico, le situazioni sono molto diverse. Qui - l'analisi dell'esperto di politica mediorientale - le questioni si intrecciano a situazioni quotidiane, inasprite nel tempo, a cui si aggiunge la questione degli insediamenti. Non giustifico nessun tipo di terrorismo ma intrecciare i due piani non credo aiuti ad affrontare fenomeni complessi e a metterli nella giusta prospettiva". In molti, tra cui il Primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu, questo parallelismo l'hanno però fatto, sottolineando che le vittime sono tutte uguali. Un punto che Greilsammer non discute. Anche se afferma: "Netanyahu ha tutto

"Siamo vivi anche grazie allo Shabbat"

Gadiel e Jael, medici negli ospedali parigini, raccontano quelle ore drammatiche

Sotto i ferri di Gadiel sono passati due feriti, uno dei quali in condizioni critiche. La struttura in cui lavora Jael si trova in un quartiere dove la quasi totalità degli abitanti è di fede islamica e dove certi argomenti possono diventare incendiari. Non sono testimoni diretti dei drammatici fatti che hanno sconvolto Parigi, ma davanti ai loro occhi continuano a scorrere incubi, speranze, incertezze della città ferita. "Dopo i fatti di gennaio, e dopo l'ultima ondata di attacchi, la domanda mi viene posta sempre più spesso: è questo il posto giusto per te? È qui che vuoi costruirti un futuro? Al momento la risposta è sì. Perché la Francia - dice Gadiel (il primo da sinistra nella foto) - mi ha dato quello che da un punto di vista professionale non avrei mai potuto ottenere in Italia". Ma se da una parte ha dato, dal-



l'altra qualcosa ha tolto. Come la possibilità di vivere alla luce del sole la propria identità ebraica. "Sono arrivato a Parigi una prima volta nel 2011 e tra le mie abitudini - racconta - c'era quella di girare con la stella di Davide al collo e la kippah in testa. Da quando sono tornato lo scorso anno, in ragione dei gravi episodi di antisemitismo che già si erano verificati nei mesi pre-

cedenti, ho dovuto cautelarmi nei modi più opportuni: ho tolto la catenina e per strada indosso sempre il cappello".

Jael invece alla stella di Davide, pur piccola, ha deciso di non rinunciare. "Ho studiato per cinque anni in Israele, imparando in quella circostanza a convivere con una minaccia terroristica costante. Mi sforzo pertanto di non fare nessun passo



indietro, di non regalare niente a chi vuole toglierci tutto. E questo - afferma - vale sia per l'aspetto esteriore che per i comportamenti e i luoghi che abitualmente frequentano".

"Prima di entrare in un supermercato - aggiunge Jael - mi guardo attorno e rifletto su quello che sto per fare. Il pensiero va a quello che è successo. Ed è un pensiero che

l'interesse che il mondo pensi che Parigi e quanto accade in Israele e nei territori siano la stessa cosa. Risponde alla sua agenda politica. Così come di contro, nell'agenda politica di alcuni esponenti europei c'è il biasimo costante e per qualsiasi cosa di Israele, con connessioni anche in questi casi, al di là del vero". Parlando di politica di contrasto all'Isis, il professore afferma di essere convinto che il presidente francese Francois Hollande e il suo primo ministro Manuel Valls abbiano ragione: la Francia così come tutte l'Europa, gli Stati Uniti, la Russia, sono in guerra contro l'Isis e bisogna agire con forza per arginare l'avanzata del Califfato in Medio Oriente. Alla domanda se pensa che gli ebrei, in particolare francesi, debbano fare l'aliyah (emigrare in Israele), Greilhammer afferma: "Da convinto sionista sono sempre felice se un ebreo sceglie Israele e penso che questo sia il paese dove si può sviluppare la propria vita ebraica. Detto questo, ognuno è libero di scegliere e non inviterei a cambiare idea chi pensa che Parigi, Roma, New York sia il suo posto. Se si sente insicuro venga, ma non si faccia condizionare".

Daniel Reichel

inevitabilmente scuote e angoscia. Ma alla fine ha il sopravvento la voglia di normalità".

La soglia d'attenzione è comunque doppiamente alta, anche perché le responsabilità sono andate di pari passo. "Ho due bambini - spiega Jael - il più grande ha due anni, il piccolo appena cinque mesi. Penso a loro e mi chiedo: è questo il paese in cui voglio che crescano? Non ne sono tanto sicura". La possibilità di un ritorno in Italia non è così da escludere. Anche se, viene poi precisato, "l'idea di un 'rischio zero' temo sia ormai utopistica".

"Il paradosso di questa situazione - dice Gadiel - è che la vita ebraica parigina offre vantaggi enormi a chi viene da una piccola comunità. Tante sinagoghe e ciascuna con le proprie peculiarità. Ristoranti e attività commerciali casher in molti quartieri. È tutto a portata, tutto dietro l'angolo. Ma dietro l'angolo, come sappiamo, può anche esserci altro". Un'espressione che, per Gadiel, non è soltanto figurata. Il suo ospedale si trova infatti a pochi isolati dall'epicentro dell'ultima ondata

"Gli psicologi avranno molto lavoro"

Philippe Ridet, firma di Le Monde, analizza i traumi della città ferita

"Niente sarà come prima. Ma questo fondamentalmente lo sapevamo almeno già da gennaio, dopo gli attacchi a Charlie Hebdo e al supermercato casher. Anche se c'è chi non ha voluto vedere e si è detto: non sono né vignettista, né ebreo. Cosa può succedermi?". Giornalista e scrittore, autore di *Rome, l'Italie et moi*, Philippe Ridet racconta ogni giorno l'Italia e le sue complessità ai lettori di Le Monde. È un parigino (anche se d'adozione) "ferito", ma non ha rinunciato alla speranza che i suoi connazionali continuino a riempire i locali e ad affollare le strade e i boulevard.

"Lo spero, lo spero davvero di tutto cuore. Anche se non sarà semplice, perché a mio avviso l'elaborazione di quanto accaduto, per molti, non è nemmeno iniziata. Nella vita, come sappiamo, ci sono infatti diversi modi di affrontare un lutto: c'è chi piange, c'è chi resta apparentemente imperturbabile, c'è chi crolla magari qualche settimana dopo. Uno standard che possiamo applicare a questa nuova

situazione, anche se adesso non parliamo più di fatti individuali ma di traumi che riguardano una intera collettività. La sensazione - osserva Ridet - è che gli psicologi francesi avranno molto materiale su cui lavorare".

Ci sono già delle conseguenze, sottolinea il giornalista. Piccoli ma indicativi segnali, tra i quali il considerevole aumento di giovani che hanno fatto domanda di arruolamento nell'esercito. Un fatto che viene interpretato come un riflesso di "patriottismo" e "autodifesa" allo stesso tempo. A colpire, prosegue Ridet, è anche il significativo e trasversale consenso che vi è stato alle misure di emergenza adottate dal presidente Hollande. "Il tema della sicurezza - riflette - è ormai centrale da anni nel dibattito politico nazionale. E allo stato attuale è crescente il numero di francesi disposti a rinunciare a un po' di libertà in cambio di una mag-

giore tutela. Vale nella vita reale e vale anche su internet e social network. Il ragionamento di molti è: non frequento siti jihadisti, non ho niente da temere. Quindi alla gran-



de maggioranza va bene così". Facendo delle istanze della destra le sue proposte, Hollande sembra guardare anche ai prossimi appuntamenti elettorali. In particolare alle elezioni regionali del 13 dicem-

bre, un crocevia ritenuto fondamentale per consolidare la sua legittimità all'Eliseo. "Come noto, il rischio è che si vada incontro a una pesante sconfitta per la sinistra e contestualmente a un exploit del Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che potrebbe accaparrarsi una o due regioni. Dietro alla decisione di Hollande c'è quindi una chiara intenzione di spargliare le carte e di procacciarsi maggiori possibilità nell'urna. D'altronde - spiega Ridet - il terreno è stato preparato da tempo ed è stato alimentato da una vivace dialettica che ha visto protagoniste, in un clima non esattamente sereno, forze di sinistra, destra ed estrema destra".

Oltre alla politica a mobilitarsi è comunque tutto un paese, ritrovatosi compatto nella difesa dei valori fondamentali del mondo libero e progredito. Anche senza necessariamente scendere in piazza, anche senza gremire viali e luoghi di incontro. Un fatto che ha sorpreso alcuni. Ma non il nostro interlocutore. "Tanti - dice infatti - stanno vivendo questa tragedia in una dimensione privata, sforzandosi di trovare dentro di sé i mezzi per fronteggiarla. A gennaio avvertivamo l'esigenza di mostrarci uniti e numerosi davanti ai nostri nemici. Adesso la priorità è un'altra: attingere a tutte le nostre forze, anche e soprattutto psichiche. Farcì trovare pronti, ammesso che sia possibile, in caso di un nuovo attacco". L'idea che Parigi sia una città pericolosa, conclude Ridet, "fa d'altronde parte del suo dna". E ricorda la terribile stagione degli attentati che colpiscono la capitale nei decenni passati, tra cui l'attentato alla sinagoga di rue Copernic del 3 ottobre 1980 e ancora l'attacco di un commando killer al ristorante Goldenberg, in rue des Rosiers, nel quartiere ebraico cittadino (9 agosto 1982).

"Hanno colpito più volte noi e con noi i valori che rappresentiamo - riconosce la firma di Le Monde - È un momento duro, ma non dobbiamo mollare".

a.s.

Adam Smulevich



terroristica e in particolare da rue de Charonne, dove l'Isis ha colpito a morte decine di innocenti e da dove passa ogni giorno nel tragitto verso l'abitazione della fidanzata. "Avrei potuto essere tranquillamente per strada, come tanti altri parigini. Un pensiero che mi ha fatto venire i brividi. A tenermi lontano da questo pericolo - racconta - è stato il fatto che fosse Shabbat e che mi trovassi a tavola, per celebrare l'ingresso, assieme a mia sorella e a suo marito".

Richiamato di corsa in servizio, ha

trascorso giornate lavorative segnate da grande intensità e in cui raramente ha avuto la possibilità di distogliere l'attenzione dal suo lavoro e concentrarsi su quello che stava accadendo fuori dalle mura dell'ospedale. "I dialoghi sono stati frammentari e veloci, non c'era davvero il tempo per approfondire le cose. Anche se - spiega - per alcuni minuti abbiamo avuto la possibilità di confrontarci con una infermiera di reparto, musulmana praticante, che era di guardia la sera del 13 novembre e che è stata

in prima linea nell'accoglienza e nella cura dei feriti".

Più complessa la gestione dei rapporti con colleghi e pazienti per Jael, il cui ospedale vive immerso in un contesto socio-abitativo al novanta per cento islamico. "Ogni giorno sono a contatto con una estrema varietà di persone, di cui spesso ignoro la provenienza e lo stile di vita. Per prudenza - confessa - ho quindi l'abitudine di non rivelare il mio nome". Nonostante tutte le premure, gli attentati di questo difficile 2015 sono stati spesso oggetto di conversazione. E non di rado anche oltre il limite della decenza. "Ho assistito a una vasta gamma di reazioni. Da una parte c'è stato infatti chi ha condannato con chiare parole quanto accaduto, motivando con efficacia e incisività il proprio rifiuto. Dall'altra non sono certo mancati complottisti, odiatori e veri propri professionisti della menzogna. Lasciarli parlare è dura - conclude Jael - ma agire diversamente rischia di essere pure peggio".



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

I manovali della morte e il pretesto della blasfemia

Violenza, libertà d'espressione, satira, diritti. Da Charlie in poi la necessità di riflettere

Sarà fra poco passato un anno da quando, fra il 7 e il 9 gennaio del 2015 un gruppo di terroristi, a Parigi, ha portato a termine prima un attentato contro la sede del giornale satirico Charlie Hebdo e poi, barricandosi all'Hypercacher di Porte de Vincennes, ha causato altri morti.

La redazione di Charlie Hebdo era ritenuta dagli attentatori colpevole di aver offeso il Profeta con le sue vignette, colpevole di un delitto da punire con la morte.

Alla fine del 2005, in Danimarca, uno scrittore di libri per bambini che voleva pubblicare un libro su Maometto e sull'Islam scoprì con stupore che ogni illustrazione del Profeta era proibita. Non è davvero così, ma fu in questi termini che ne parlò con la redazione culturale del giornale Jyllands Posten, la quale fece scoppiare il caso sottolineando solo un aspetto del problema, ossia quello della limitazione della libertà di espressione.

Anche in seguito alle reazioni della pubblica opinione il giornale decise di commissionare le famose vignette, per sfidare quella che considerava l'intolleranza dell'Islam. Con l'effetto - non pienamente previsto - di scatenare proteste vibranti nel mondo musulmano. Vibranti e violente. Quelle caricature, che si inserivano in un dibattito interno al mondo danese sul tema dell'auto-censura nei media, erano accompagnate da un testo che sosteneva come i danesi non osassero più confrontarsi con gli immigrati musulmani presenti nel paese. Era una discussione politica legata alla situazione interna, che è continuata, e il caso delle vignette ha avuto l'effetto di radicalizzare le opinioni su significato e importanza della libertà di stampa. I giornalisti danesi oggi sono più consapevoli delle implicazioni di tale diritto costituzionale. E lo sono sia che abbiano sostenuto la pubblicazione delle vignette incriminate sia che fossero contrari. La stampa danese le vignette le ha poi ripubblicate nel 2008, come reazione alla scoperta di un complotto che mirava a uccidere uno degli autori. Sono stati vari gli attentati collegati con le "vignette blasfeme pubblicate in Danimarca". E sono morte



diverse persone.

Sono passati quasi dieci anni e dopo l'attentato a Charlie Hebdo, dopo che la redazione di un giornale satirico è stata decimata, si è ripresentato lo stesso problema: pubblicare o non pubblicare le loro "vignette blasfeme"? La copertina del primo numero dopo l'attentato mostra un'immagine di Maometto in lacrime che regge un cartello con la scritta "Je suis Charlie" e il

titolo "Tutto è perdonato". Molti giornali - come i francesi Libération e Le Monde e la tedesca Frankfurter Allgemeine Zeitung - hanno pubblicato l'immagine nella sua totalità. Nel Regno Unito il Guardian ha mostrato la copertina "in quanto ha valore di notizia, e merita di essere pubblicata". Negli Stati Uniti Washington Post, Usa Today e Wall Street Journal hanno mostrato l'illustrazione, ma il New

York Times non lo ha fatto.

Il problema, poi, non riguardava solo la nuova copertina, ma anche le vignette "colpevoli" di aver scatenato la furia dei terroristi. Le testate che hanno deciso di non pubblicare le vignette di Charlie Hebdo sono state criticate ferocemente per le loro scelte, nonostante la difesa più frequente sostenesse che era importante non essere visti come disseminatori di contenuti che alcuni lettori potrebbero trovare offensivi. Il Guardian per esempio ha sostenuto la sua posizione con un editoriale in cui si leggeva, tra altre cose: "Il punto cruciale è questo: sostenere l'inalienabile diritto di un giornale di fare le proprie decisioni editoriali non si traduce automaticamente nell'amplificare quelle decisioni: difendere il diritto di qualcuno a dire quello che preferisce, non obbliga a ripetere le sue parole".

Il problema, però, sorge nel momento stesso in cui si evoca la "blasfemia" come causa di un'azio-

ne terrorista. Come spiega Alberto Melloni nel testo che introduce il volume *Blasfemia, diritti e libertà. Una discussione dopo le stragi di Parigi* a cura dello stesso Melloni, Francesca Cadeddu e Federica Meloni (in uscita per il Mulino nelle prossime settimane), senza in alcun modo voler avallare le uccisioni in molti hanno ritenuto che inquadrate in una logica di azione-reazione permettesse di capire qualcosa in più.

E non sono pochi quelli che hanno pensato che Charlie Hebdo veramente praticasse la blasfemia, rendendo quindi non giustificabile ma "comprensibile" una reazione non espressa per le normali vie giudiziarie - a cui era peraltro abituata, la redazione del settimanale satirico - ma che ha portato a un massacro. Molti però hanno invece espresso la convinzione che un crimine di blasfemia fosse stato consumato, ma nel senso opposto: a essere stata blasfema era l'invocazione di Dio da parte degli as-

Noto psicanalista, allievo di Jacques Lacan e discepolo di Yeshayahu Leibowitz, Gérard Haddad è in Francia un volto noto. Autore, principalmente, ma anche traduttore ed editore, ha pubblicato testi non facili e i suoi interventi sia sul portale ebraico Akadem che su radio e televisioni nazionali hanno un seguito notevole. Destinato ad aumentare. È grande infatti la risonanza che sta avendo il suo ultimo libro, *Dans la main droite de Dieu: psychanalyse du fanatisme*, uscito a settembre per le Edizioni Premier Parallèle con un tempismo rispetto agli ultimi avvenimenti di Parigi che ha quasi dell'inquietante.

L'incrocio fra la psicanalisi e il pensiero religioso non è parte ovvia del suo percorso: Haddad, infatti, nato a Tunisi nel 1940, è stato prima di tutto ingegnere, agronomo, con un passato da ricercatore in Senegal. Racconta di aver scoperto Freud e il suo *Introduzione alla psicanalisi* in un periodo difficile dell'adolescenza, durante il liceo, e di esserne rimasto così colpito da decidere di diventare medico e soprattutto psicanalista. L'incontro con la malattia mentale di una per-

Fanatismo, febbre dell'anima

Gérard Haddad, fra psicanalisi e pensiero religioso



sona cara, però, e la realizzazione di come gli ospedali psichiatrici possano a volte essere un luogo di puro orrore lo avevano convinto di non avere le forze per confrontarsi con la follia, spingendolo così in un direzione del tutto diversa. Ci sono voluti poi dieci anni e l'ana-

lisi con Lacan per riportare Haddad al suo progetto originario, e grazie al sostegno di quello che sarebbe poi diventato suo maestro si è riavvicinato alla medicina, e infine alla psicanalisi. Proprio l'analisi, e il conseguente percorso di riavvicinamento alle sue radici ebraiche

si incrociano nell'ultimo libro, in cui affronta "quella febbre che si impossessa a volta dell'anima degli uomini, portandoli alla convinzione profonda di essere detentori della verità". Sono domande complesse, quelle a cui vuole rispondere Haddad. Come è possibile comprendere che alcuni individui si precipitino a massacrare altri? Al fanatismo sino ad ora non è stata trovata altra risposta che la violenza, come per eliminare una parte malata del nostro corpo, mentre nel volume viene proposto una analisi dei molteplici fattori che al fanatismo portano oggi, come già in passato. Per scoprire quali siano i meccanismi mentali e i percorsi psichici che portano a lasciarsi travolgere dal perseguire un'idea fino alle sue estreme conseguenze. È una lettura a volte psicologica, a volte antropologica, quella in cui si è avventurato Haddad, iniziata un giorno a Tunisi, città dove ha passato i pri-

sassini. Il fanatismo e la motivazione “religiosa” che parrebbe essere all’origine degli attentati del 13 novembre non si sottraggono al medesimo duplice ragionamento. Nel caso delle vignette il problema sarebbe il superamento di quel limite che in teoria potrebbe e per alcuni dovrebbe separare l’ironia dalla blasfemia, in nome della libertà d’espressione. Nel caso più recente invece si arriva al paradosso di individuare come “blasfema”, e quindi da punire, una società secolare e pluralista. Quella stessa società che oltre a credere nella libertà d’espressione e nella gioia di vivere aveva identificato nella “satira blasfema” un valore per la laicità dello stato.

Ma una tale satira spingendo il fondamentalista a “uscire allo scoperto” permette di individuarlo e di collocarlo al di fuori dalla società civile. In Francia, inoltre, va ricordato che la manifestazione stessa della propria appartenenza religiosa in uno spazio pubblico è percepita come una minaccia alla laicità dello stato. E che si tratti di un velo, di portare la kippà o sfoggiare una croce al collo, o in alcuni casi anche solo di indossare una gonna lunga, si rischia di scontrarsi

con i principi della “Charte de la laïcité” firmata dal ministro Vincent Peillon nel 2013. Con il risultato che la proibizione di manifestare “ostensibilmente” nelle scuole un’appartenenza religiosa implica elevare la laicità a principio uguale o superiore alla libertà di manifestare la propria fede.

E fanatismo, fondamentalismo, blasfemia, amore per la libertà, libertà d’espressione, odio per la libertà altrui, antisemitismo, concetti che emergevano nei discorsi del gennaio scorso, sono ri-

comparsi con forza durante tutto un anno puntggiato di episodi di intolleranza di varia gravità, e sono tornati prepotentemente alla ribalta in questi giorni cupi.

Parigi triste, deserta, disperata; frontiere che si chiudono; diffidenza, paura e il ritorno di un linguaggio che inquieta nei suoi molteplici accenti xenofobi; il sospetto nei confronti di ognuno e di ogni cosa. Paiono essere questi, oggi, i temi dominanti della vita quotidiana. Con una estrema semplificazione

si potrebbe dire che la ragione erano alcune vignette satiriche, prima, e un eccesso distorto di fede, ora. Sono ovviamente in realtà molteplici e ben più complesse le possibili motivazioni di quanto accaduto, e le pagine di questo dossier offrono spunti di approfondimento su alcune di queste prospettive, ma occorre porsi un’altra domanda, a cui il già citato libro del Mulino cerca di rispondere. Esiste un diritto a non essere offesi? Prova a rispondere lo stesso Melloni: “Se la società pluralista

può esigere dalle fedi di accettare l’irrisione, foss’anche greve, perché lo spazio pubblico è per definizione il luogo nel quale non può formarsi un diritto a non essere ‘offesi’ come limite della libertà di espressione, è altrettanto chiaro che lo stesso tipo di espressione ha un significato diverso se è enunciata da una maggioranza contro una minoranza o da una minoranza contro una maggioranza (la satira, ad esempio, rivendica il suo diritto come espressione della minoranza degli irriverenti, per definizione),

se è la voce del violento o la voce dell’inerte, se esprime il punto di vista dei perpetratori di un crimine o delle loro vittime, o dei discendenti degli uni e degli altri.”

Va tenuto in considerazione anche il fatto che la recente “crisi dei migranti” pur se non numericamente così imponente come certa informazione tende a far credere sicuramente è destinata a spostare gli equilibri europei anche dal punto di vista dell’identità religiosa dei suoi cittadini, rendendo di fatto improrogabile una discussione sulla costruzione stessa dello spazio pubblico, uno spazio che deve avere caratteristiche condivise e condivisibili. Non si tratta di costruire a tavolino una sorta di par condicio interreligiosa che tenga conto delle reciproche sensibilità e permetta di bilanciare offese e libertà, ma di riflettere insieme sulla definizione e sulla costruzione di valori comuni e di un equilibrio che permetta a ognuno di sentirsi rispettato e di rispettare l’altro, e che non faccia sentire nessuno estraneo. Non sono necessariamente le identità religiose, le fedi, a doversi far carico di un processo da cui dipende almeno parzialmente il futuro dell’Europa, ma di sicuro è

stato importante il gesto di alcuni imam e dei rappresentanti della comunità ebraica francese che insieme, due giorni dopo gli attentati multipli che hanno scosso Parigi, si sono trovati davanti al Bataclan e insieme hanno voluto cantare la Marsigliese. Con loro, come si vede nell’immagine pubblicata in queste pagine, si trovava anche lo scrittore francese di origini ebraico-polacche Marek Halter, che ha pubblicato quest’anno un libro dal titolo significativo: *Réconciliez-vous!* (Éditions Robert Laffont).

Occorre ricordare anche le parole di un altro grande autore, un fumettista che ben rappresenta l’identità multipla di un continente. Il francese Joann Sfar, di origini ebraico-algerine da parte di padre ed ebraico-ucraine da parte di madre, ha pubblicato da poco un libro, intitolato *Si Dieu existe* (in uscita in edizione italiana per Lizard-Rizzoli i primi giorni di gennaio) in cui compare un personaggio simile al protagonista della fortunata serie *Le chat du rabbin*. E in una tavola indimenticabile il gatto dice “Si Dieu existe, il ne tue pas pour un dessin”.

a.t.

twitter @atresmoked



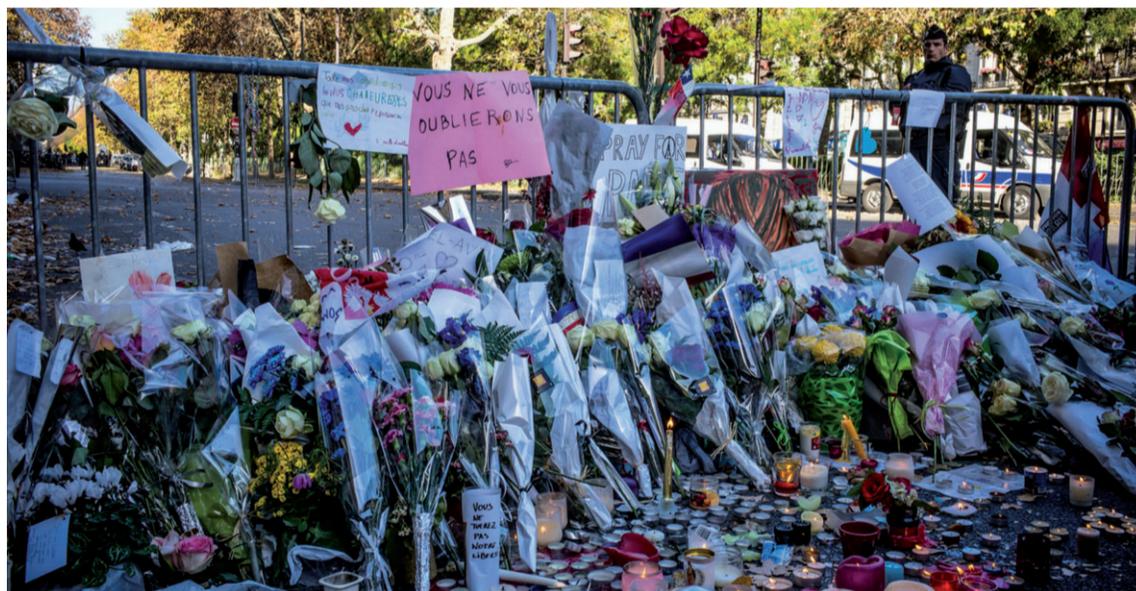
AA.VV.
**BLASFEMIA,
DIRITTI
E LIBERTÀ**
Il Mulino

mi vent’anni della sua vita, dove era stato invitato per una conferenza sul fanatismo e sulla barbarie. “Abbiamo molto discusso di quella barbarie che senza ombra di dubbio tra tutte le possibili fonti di dolore per gli esseri umani è la più atroce”. E



Gérard Haddad
DANS LA MAIN DROITE DE DIEU
Premier Parallèle

spiega: “Si tratta di un libro che ha una storia un po’ particolare, in realtà, perché mi sono trovato a scriverlo di getto, in poche settimane. Ero e resto convinto che uno psicanalista possa avere qualcosa da dire su questo fenomeno del jihadismo che è in verità una nuova guerra mondiale, una situazione in cui un gruppo di uomini ha dichiarato guerra all’insieme dell’umanità, a tutta l’umanità, musulmani compresi, sciiti in particolare. Ho cercato di far luce come sono capace. Mi è parso che cercare di spiegare il fenomeno possa essere una delle armi che abbiamo,



uno strumento per comprendere”. La prima parte del libro dimostra come l’aspirazione radicale all’universale possa portare al fanatismo, come sia una delle matrici stesse del fanatismo. Alla base, la volontà di imporre all’insieme dell’umanità una convinzione, un’ideologia o una credenza di un dato gruppo umano, che si pone come detentore di una verità assoluta. E l’idea che se gli altri non condividono questa visione del mondo diventa impossibile raggiungere quella sorta

di età dell’oro in cui tutto sarà perfetto. Per arrivarci, dunque, è necessario procedere a dei sacrifici umani, bisogna eliminare tutti coloro che non condividono quel dato sistema di valori.

“Si tratta di una volontà di universalizzazione nota - spiega ancora Haddad - una nozione di universale che viene vissuta come il bene per eccellenza. D’altronde non è una novità: è il sogno della torre di Babele, di un mondo in cui parliamo tutti la stessa lingua, le stesse opi-

nioni, e addirittura in cui siamo tutti riuniti sotto un governo mondiale che porterà la pace e la felicità. Ma tutte le esperienze che abbiamo avuto mostrano che questo progetto è mortifero e catastrofico”. Il passaggio logico successivo è una disamina delle posizioni tenute dalle tre grandi religioni monoteiste, e qui il tono di Haddad diventa improvvisamente più fermo, quasi duro: “Bisogna però distinguere fra i monoteismi. L’ebraismo ha una caratteristica sostanziale che lo di-

stingue da cristianesimo e islam: non solo non si pone come universale, ma rifiuta nettamente il proselitismo. E questa è automaticamente una potentissima difesa da ogni forma di fanatismo. Certo, c’è chi cerca di sostenere che quello che succede in Israele sia simile, ma è un errore.

È vero che in Israele ci sono degli estremisti, ma non si tratta di quello che noi siamo abituati a considerare una forma di fanatismo religioso. Ci sono dei nazionalisti, come in tutti i paesi del mondo, e anche dei razzisti, certamente, ma si tratta di una società dotata di un sistema di anticorpi fortissimo. L’uomo più straordinario che ho conosciuto, uno dei miei maestri, Yeshayahu Leibowitz, era profondamente antirazzista, e possedeva una eccezionale apertura di spirito. Era un uomo di una fede incrollabile, assoluta, ma nella sua assoluta ortodossia non la pensava come loro, e mostrava una apertura mentale impareggiabile. Non è automaticamente la religione che porta al fanatismo”.

a.t.

twitter @atresmoked



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

“L'Europa e la Memoria. Le lancette sono sfasate”

Alain Finkielkraut denuncia il rischio imminente di un declino dei valori occidentali

— *Claudio Vercelli*

La violenza terroristica di questi giorni, partorita dal radicalismo islamista, non fa altro che rilanciare alcune questioni di fondo: l'immigrazione musulmana, massiccia e continua, è integrabile nelle nostre società? Ed ancora, a quali condizioni siamo capaci di pensare noi stessi dinanzi ai cambiamenti collettivi che rischiano di soverchiarci? Esiste un problema di identità nazionale, repubblicana e, in caso affermativo, come va ridefinito il tema alla luce delle trasformazioni che, in linea generale, subiamo senza riuscire a gestirle? Il filosofo e polemista Alain Finkielkraut, noto anche con il diminutivo di “Finky”, prolifico autore ed esponente della più ampia e oramai storica generazione dei nouveaux philosophes, affermatosi in Francia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in contrapposizione alle ortodossie cristallizzate dei marxismi europei, si interroga su questi ed altri temi in un recentissimo volume, *La seule exactitude* (L'unica esattezza, titolo che rimanda a una citazione di Charles Péguy), da poco uscito per l'editore Stock di Parigi. L'autore, ripetutamente tradotto in Italia negli anni scorsi, è figlio di genitori sopravvissuti alla Shoah. Formatosi alla prestigiosa École normale supérieure della capitale francese, fucina di docenti e ricercatori, ha successivamente insegnato storia del pensiero presso il dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'École polytechnique. Pensatore fortemente legato al magistero intellettuale di Hannah Arendt, Emmanuel Lévinas e Vladimir Jankélévitch ma anche di Freud e Heidegger, da sempre combatte una battaglia contro quelle che considera le posizioni del relativismo culturale e valoriale diffuse da tempo nei paesi occidentali. Il suo ultimo volume, che si inserisce in questo filone di riflessioni, raccoglie e riordina i numerosissimi interventi succedutisi, tra il 2013 e l'anno corrente, sia nelle trasmissioni di Radio Communauté Juive, di cui è abituale ospite, sia su *Le Figaro* e il mensile di Elisabeth Lévy Causeur. La prospettiva di Finkielkraut è netta: sia

la società francese che quelle europee hanno perso la capacità di cogliere il senso delle cose, di stabilire dei significati condivisi, di analizzare e cogliere il senso del presente, surrogando tale incompetenza con il rifugio in una memoria al medesimo tempo tanto consolatoria quanto illusoria (“i bei tempi trascorsi”) oppure in quel che resta di una speranza verso il futuro dove il feticcio progressista compensa la perdita di orizzonte nel tempo corrente. Alla base del pensiero dell'autore vi è una nota di profondo pessimismo, legato al declino del repubblicanesimo e alla crisi della laicità nel corpo delle società franco-europee. Non di meno, tema ricorrente è l'antisemitismo come specchio rovesciato



delle difficoltà in cui si trovano i paesi a sviluppo avanzato, dinanzi alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e dalle migrazioni.

Citando Paul Valéry, il filosofo rimanda al fatto che: “Quand un homme ou une assemblée, saisis de circonstances pressantes ou embarrassantes, se trouvent contraints d'agir, leur délibération considère bien moins l'état même des choses, en tant qu'il ne s'était jamais présenté jusque-là, qu'elle ne consulte des souvenirs imaginaires”. L'immaginazione, ben lontana dall'essere una risorsa, diventa così una fuga dalla realtà. Disarmando quanti dovrebbero invece provvedere politicamente – ovvero negli interessi della collettività – in base a ragione e consapevolezza. Finkielkraut, insieme ad altri pensatori e scrittori come Eric Zemmour, Michel Houellebecq e Michel Onfray, è da tempo nell'occhio del ci-

Il nostro torpore ormai genera mostri

Georges Bensoussan punta il dito sui “Politici senza coraggio”

— *Francesca Matalon*

I territori perduti della nazione non sono lande desolate, luoghi lontani dove la Repubblica e i suoi valori non sono mai arrivati. Quei territori perduti sono nel cuore della Francia, nel cuore delle città, delle strade e delle scuole. Sono le banlieue, le periferie delle grandi città, abitate da una popolazione di immigrati musulmani, prevalentemente dai paesi del Maghreb, sempre più densa e sempre più restia a integrarsi. A definirle così è stato Georges Bensoussan, storico ebreo francese di origine marocchina, responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, curatore nel 2002 del volume intitolato *Les Territoires perdus de la République* (I territori perduti della Repubblica), una denuncia contro i mali prima di tutto dell'istruzione ma in generale della società francese – la violenza, l'islamismo radicale, l'antisemitismo – di cui una nuova edizione è appena comparsa nelle librerie francesi. Una riflessione che parte dalla messa in luce di una realtà per cui ci troviamo oggi di fronte a “un fatto storico inedito”: per la prima volta si assiste a un

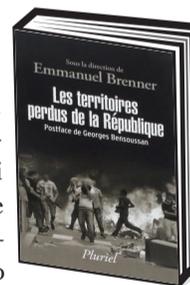
fenomeno di “disintegrazione, anzi di disassimilazione”. Ed è per questo che ora, quando si parla di territori perduti, non si può più chiamare in causa solo la tanto celebrata Repubblica, intesa per prima cosa una forma di governo, ma la nazione francese stessa, intesa come l'insieme del suo passato, i suoi valori, la sua lingua e la sua letteratura – in altre parole, la sua cultura.

In essa, una parte della gioventù di cittadinanza francese si riconosce ogni giorno un po' meno. “Stiamo assistendo in Francia all'emergere di due popoli – ha affermato Bensoussan – al punto che qualcuno invoca addirittura i germi di una guerra civile, due popoli che si stanno formando fianco a fianco e che si guardano spesso con ostilità”. Le ragioni del fenomeno non sono solo sociali, secondo lo storico. Accanto alla disoccupazione, alla povertà, alla marginalità anche geografica, vi è una vera e propria regressione identitaria che ha influito su questo fondo di frustrazione e risentimento. “Una regres-

sione identitaria – spiega Bensoussan – che innanzitutto riguarda popolazioni giovani e numerose, venute da un mondo musulmano in espansione e che, allo stesso tempo trova la sua espressione politica nell'islamismo e non più nel nazionalismo arabo che è oramai affondato. Si aggiunga poi – continua – il contesto mediatico, con la tv via cavo e internet che hanno favorito la diffusione delle tesi islamiste e di un antisemitismo virulento proveniente dal Medio Oriente”. La congiunzione di tutti questi fattori demografici, sociali, culturali e mediatici ha

perciò diviso il paese, e secondo lo storico questo si è visto proprio all'indomani degli attentati di gennaio, la cui reazione ha mostrato un paese ben lontano dall'essere unito, bensì l'esistenza di “due paesi che vivono l'uno accanto all'altro, ma non formano più una nazione”. A tutto questo è legata la peculiarità di quello che Bensoussan ha

individuato come “l'antisemitismo des banlieues”. È diverso da quello tradizionale, legato soprattutto agli ambienti di estrema destra, si tratta di un antisemitismo “d'importazione”. È nelle famiglie che si trasmette e si apprende, e arrivati a scuola si è già pienamente radicato. Diverse branche dell'antisemitismo vengono così a unirsi nei cliché e nel linguaggio utilizzato: la destra estrema che conosce una rinascita, una certa sinistra estrema antisionista che qualche volta fatica a mascherare il suo antisemitismo. “Ma il ramo più grande, e di gran lunga, è quello arabo-islamista. Solo quello – sottolinea Bensoussan – “passa agli atti, insulta, colpisce e uccide”. Del resto non si tratta più di un antisemitismo di esclusiva matrice arabo-islamista poiché oggi straripa nelle banlieues, ne è diventato il codice d'integrazione sociale, un'integrazione “che in Francia viene fatta al contrario, escludendo la parte ebraica della società”. In una grande intervista rilasciata a Pagine Ebraiche nel febbraio del 2012, Bensoussan metteva già in guardia sul fatto che tale islamismo militante “a casa nostra” potesse rappresentare un



Georges Bensoussan
LES TERRITOIRES PERDUS
Fayard

clone. Ad essi, infatti, si imputa il non adoperarsi più nella lotta contro il razzismo ma di essere semmai preoccupati esclusivamente delle derive dell'antirazzismo, di tessere le lodi del francese di ceto medio di contro all'attenzione per i percorsi di integrazione degli immigrati, di nutrire un pregiudizio a tratti islamofobico e un'ossessione per l'identità nazionale. Non pochi critici hanno rilevato che una parte di queste posizioni accostano pericolosamente l'intellettualità che le esprime al Front National di Marine Le Pen, quanto meno sul piano della formulazione delle priorità dell'agenda culturale. I detrattori rimandano al fatto che la radicalità di certe idee sarebbe proporzionale al marketing comunicativo, prestandosi al gusto della polemica fine a se stessa. In realtà,



Alain Finkelkraut
LA SEULE EXACTITUDE
Stock

il mutamento delle idee di Alain Finkelkraut segue una traiettoria che in Francia, così come in Italia, ha connotato una parte del mondo intellettuale formatosi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, passando da posizioni di sinistra, ancorché tra di loro già in origine molto diversificate, ad un'attenzione molto più accentuata per la radice dell'identità individuale e, in immediato riflesso, collettiva. L'opportunità, del quale sono ripetutamente accusati, sembra più nascondere un conservatorismo di ritorno, dove all'idea astratta di riformabilità della società si è sostituita la necessità concreta di preservare la comunità da una globalizzazione che è vista come un processo senza volto né sostanza.



nuovo nazismo, "con la sua intolleranza nei confronti della varietà umana, il suo irrispetto per le donne, il suo delirio purificatore, la sua attesa della fine dei tempi". A tal proposito, lo storico citava l'esempio di uno studente francese di religione islamica che al ritorno da un viaggio ad Auschwitz vinse un concorso di poesia, ma al momento della premiazione ufficiale dovette rinunciare a declamarla: "la poesia conteneva una parola che non poteva da lui essere proclamata in pubblico, la parola 'ebreo'". Una situazione dunque ora portata all'estremo, che tuttavia per Bensoussan è chiara da molto tempo ma vittima della volontà delle istituzioni, dei media e della stessa società francese di chiudere gli occhi e non parlarne. "L'omertà fa parte dei problemi denunciati nel libro – afferma – si ha paura di dire ciò che si vede come se parlare di ciò che è reale fosse farlo esistere". Les territoires perdus de la République nacque infatti dai racconti pervenuti a Bensoussan al Mémorial de la Shoah di alcuni insegnanti e presidi di istituzioni scolastiche sul fatto che accanto a una crescente offensiva islamista nelle scuole superiori francesi era sempre più difficile affrontare certi argomenti, in particolare legati alla seconda guerra mondiale. Di lì le constatazioni, poi divenute un insieme di saggi, sul fatto che l'integrazione di una parte di popolazione delle banlieues, sempre più relegata in quelle periferie e colpita dalla disoccupazione di massa, era fallita. "Tuttavia – rileva lo storico – sembrava difficile in Francia fare questa semplice osservazione poiché si rischiava di essere accusati di razzismo, che del resto è proprio quello che è successo". Anche recentemente, quando per aver



grazie di una parte di popolazione delle banlieues, sempre più relegata in quelle periferie e colpita dalla disoccupazione di massa, era fallita. "Tuttavia – rileva lo storico – sembrava difficile in Francia fare questa semplice osservazione poiché si rischiava di essere accusati di razzismo, che del resto è proprio quello che è successo". Anche recentemente, quando per aver

detto in una trasmissione radiofonica che i musulmani delle banlieues succhiano l'antisemitismo con il latte dalle madri fin da bambini, Bensoussan è stato denunciato dal Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples. Accanto a questo, si registrano anche un interesse e un numero di denunce sempre maggiori degli atti antisemiti stessi.

Mentre nel 1990, dopo la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, scesero in piazza centinaia di migliaia di francesi compreso il presidente della Repubblica, solo una generazione dopo, nel 2012, in solidarietà alle vittime della strage alla scuola ebraica di Tolosa e nel 2014 a quelle della sparatoria al Museo ebraico di Bruxelles, lo fecero solo gli ebrei. Un segno evidente, secondo Bensoussan, della crescita di un ripiegamento su se stessi e dell'indifferenza, nonché di una frammentazione della società francese e allo stesso tempo di un certo scoramento. Una disaffezione che ha però forse anche delle altre cause, e cioè il fatto che quell'antisemitismo "non veniva da dove ce lo si aspettava, cioè l'estrema destra". Mohammed Merah, l'attentatore di Tolosa, così come Mehdi Nemmouche, quello di Bruxelles, erano musulmani, e dunque "il nemico non era quello giusto" contro cui manifestare. "Una certa strumentalizzazione della storia – fa quindi notare Bensoussan – ha paralizzato la riflessione politica". Per giunta, sia Merah sia Nemmouche erano nati in Francia e cittadini francesi, e frequentavano il liceo nel 2002, quando uscì *Les territoires perdus de la République*. Un dato preoccupante che, osserva Bensoussan, "pone degli interrogativi sull'educazione

nazionale, e in particolare su questa idea un po' semplicista secondo la quale un buon insegnamento della Shoah, che è il caso della Francia, sarebbe sufficiente a mettere un freno a razzismo e antisemitismo". Una necessità, quella di ricercare nuove prospettive di didattica e di Memoria lontane dalla meccanica ripetizione di formule a fronte di una crescita di fraintendimenti e letture strumentali, su cui Bensoussan aveva già messo in guardia anche nella sua intervista a Pagine Ebraiche. "Stiamo assistendo – aveva detto – a una preoccupante avanzata del culto della Memoria. Il rischio è la costituzione di una religione civile in cui l'Europa in una stagione cupa si rinchiuda, una stagione in cui si respira la perdita di fiducia nei confronti del presente e l'incapacità di programmare l'avvenire. Il passato diviene un rifugio del pensiero e ritorna in quanto struttura museale dove portare al riparo i propri sentimenti". Ma oggi, dopo la presa di coscienza seguita agli attentati di gennaio e ancor più a quelli di novembre, si andrà finalmente alla radice del problema? Lo storico non ne è sicuro: "L'acidia intellettuale e soprattutto la mancanza di coraggio politico fanno sì che questa rischi di essere un'onda senza un seguito. La forza del torpore – afferma – rischia di condurre all'immobilismo".



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Islam radicale, un pericolo troppo a lungo sottovalutato



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Dopo la tragica strage di Parigi del 13 novembre, la propaganda dell'Autorità palestinese ne ha subito attribuito la responsabilità a Israele. E a chi, se no? Attribuire a Israele la colpa dell'attacco, così come avvenne dopo l'assalto alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, dimostra con che tipo di partner Israele debba trattare. Ben noti uomini politici, analisti, giornalisti e attori europei, se non in forma diretta, indirettamente incolpano Israele di essere la vera causa dell'ondata di terrorismo in Europa. Queste persone irresponsabili oltre che incompetenti nel rilevare lo stallo dei negoziati tra israeliani e palestinesi volutamente ignorano l'ambiente islamico – o meglio i diversi ambienti islamici – nel cui vicinato Israele deve muoversi. L'analisi di chi separa il terrorismo anti-occidentale (ingiustificabile) da quello anti-israeliano (invece giustificabile) riflette una fissazione unilaterale che forse potrà generare un senso di soddisfazione e compiacimento all'anima degli autori, ma che non produce nessuna incidenza sul piano dell'analisi socio-politica oltre che della politica reale, e diciamo chiaramente, suscita invece ripugnanza. La mancanza di un assetto politico definitivo della regione medio-orientale non può essere del tutto trascurata

ma dipende quasi esclusivamente dal rifiuto islamico di ammettere al suo interno l'esistenza di uno Stato ebraico. L'Islam, soprattutto a partire dalla rivoluzione di Khomeini nel 1979, ha non solo radicalizzato le sue posizioni anti-ebraiche e anti-israeliane, ma ha anche sviluppato una posizione apertamente guerrafondaia nei confronti dell'Occidente in generale e del mondo cristiano in particolare. L'11 settembre e ora il 13 novembre sono la manifestazione parossistica di quello che Bergoglio chiama giustamente una terza guerra mondiale. Questo fondamentalismo politico islamico non innova nulla ma solo si accumula alla posizione intransigente nei confronti dell'esistenza di Israele che appare già chiaramente fin dal dibattito all'assemblea generale dell'Onu nel 1947 in vista della proposta di spartizione della Palestina al termine del Mandato Britannico. In quell'occasione il rappresentante palestinese Jamal El-Husseini (parente del mufti filo-nazista) dichiarava:

Un'altra considerazione di fondamentale importanza è quella dell'omogeneità razziale. Gli arabi vivono in un vasto territorio, esteso dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, parlano una stessa lingua, condividono la stessa storia, la stessa tradizione e le stesse aspirazioni. La loro unità è una solida fondazione per la pace in una delle zone più centrali e delicate del mondo. È pertanto illogico che le Nazioni Unite si associno all'introduzione di un corpo estraneo in quella ben



consolidata omogeneità [...]. La futura organizzazione costituzionale della Palestina dovrebbe essere basata [...] sulla costituzione di uno stato arabo democratico che includa l'intero territorio della Palestina. Oggi, a parte la tragica barzelletta dell'unità araba, con i massacri quotidiani fra sunniti e sciiti, ritroviamo ancora le medesime posizioni negazioniste nei confronti dei non-islamici e degli ebrei in parti-

colare. Nella confusione mentale di questi estremismi islamici, a volte si nega agli ebrei il carattere di nazione e si concede loro solamente l'appartenenza a una religione, e ciò serve a sostenere la tesi che gli ebrei non hanno diritto a una sovranità politica statale perché questa è riservata solo ai gruppi nazionali. Altre volte invece si contesta proprio la religione ebraica che su un piano teologico viene definita

dall'Islam come inferiore e da combattere senza pietà. In altre parole agli ebrei non viene concesso alcuno spazio. La carta costituzionale di Hamas propone una soluzione a livello individuale (art. 7): Il Profeta – le preghiere e la pace di Allah siano con Lui – dichiarò: "L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno, e fino a

Un corto circuito che annuncia tempi difficili



— Davide Assael
Ricercatore

Dopo l'11 settembre molti di noi hanno tentato, ognuno nel proprio piccolo ruolo, di impedire un cortocircuito fra islamismo di massa, islamofobia, restrizione dei diritti democratici. Abbiamo tentato di spiegare alle giovani generazioni che Islam non significa terrorismo, che non tutti i musulmani

possono essere considerati pazzi suicidi, che sacrificano al dio Moloch la loro stessa carne e quella dei loro figli. Abbiamo, anzi, sostenuto con forza che la formazione di un simile pregiudizio sarebbe stato il miglior modo per far trionfare i fondamentalismi che reclutano i propri adepti nel mare dell'odio ideologico e della frustrazione sociale. Abbiamo protestato contro la costruzione di muri insensibili alle sofferenze di migranti, nei cui occhi rivedevamo le esperienze nostre o di nostri familiari che hanno dovuto soppor-

tare nella propria vita analoghe angosce e privazioni. Abbiamo denunciato la debolezza di un'Europa chiusa su stessa e in cui stavano trionfando, Paese dopo Paese, governi di vario colore, che riportavano in auge slogan nazionalisti e xenofobi che speravamo seppelliti per sempre. Abbiamo tentato di mantenere vivo il discernimento che impedisse di far di tutta l'erba un fascio e ci consentisse di individuare nell'"altra parte", il variegato mondo islamico, interlocutori possibili, magari fra coloro che subivano

quotidianamente le minacce in stile mafioso della propaganda jihadista. Abbiamo chiesto loro, spesso invano, di far sentire la propria voce, gli abbiamo garantito il nostro sostegno forte e visibile. Ora, dopo gli ultimi attentati parigini, dobbiamo ammetterlo: abbiamo perso. Le esplosioni e le sparatorie del terribile venerdì 13 che ha vissuto la Francia, le ennesime dopo Londra, Madrid, ancora Parigi, Bruxelles e Copenaghen, hanno spazzato via ogni possibile linea di distinzione; l'Europa è in guerra e in guerra,

si sa, non c'è tempo per ragionamenti e distinguo. In guerra non si fanno prigionieri, solo morti. E non fa niente se gli attentati parigini giungono due soli giorni dopo quelli, altrettanto efferati, vissuti in Libano. Non conta che le principali vittime del terrorismo islamico siano, e per distacco, i musulmani stessi. Iraq, Afghanistan, Libano, Egitto, Yemen, Tunisia, Siria, ovunque, nel mondo islamico, le vittime di attentati e guerre civili si contano a decine, se non centinaia di migliaia. Non importa nulla, in guerra non si fanno prigionieri. Non ha alcuna importanza che la coalizione internazionale che sta bombardando

quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra o l'albero diranno: O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me - vieni e uccidilo".

La carta costitutiva dell'Olp semmai parla di un movimento di sgombero collettivo della presenza ebraica (art. 15):

La liberazione della Palestina, da un punto di vista arabo, è un dovere nazionale, si propone di respingere l'aggressione sionista e imperialista contro la patria araba e aspira a eliminare il sionismo in Palestina.

Lo Stato d'Israele è stato aggredito nel 1948 non perché occupava i territori palestinesi ma per il solo fatto di esistere dopo il voto all'ONU. Nel 1967 e nel 1973 sono stati operati due nuovi tentativi pan-arabi di distruzione, per non parlare degli scud iraqeni nel 1991 e delle continue provocazioni militari di Hezbollah dal Libano del sud e di Hamas dalla striscia di Gaza. L'occupazione dei territori palestinesi nel 1967 è stata la conseguenza, non la causa di questi ripetuti tentativi di sopraffazione e di distruzione. Israele ha forse mancato diverse buone occasioni per promuovere il dialogo di normalizzazione, e chi lo aveva fatto con maggiore energia, Yitzhak Rabin, è stato assassinato proprio per questo. Ma l'accusa di calpestare i diritti dei palestinesi non può essere fatta senza prima ammettere che se dipendesse dai palestinesi gli ebrei sarebbero tutti morti o in esilio e Israele non esisterebbe. L'8 ottobre scorso citavo sul notiziario online pagine ebraiche 24 la definizione dell'ayatollah Khamenei

della strategia islamica nei confronti di Israele: *Distuggere Israele, e comunque, con l'aiuto di Allah, non concedere un solo giorno di pace al regime sionista. Come abbiamo visto a Parigi venerdì 13 novembre, la strategia di Daesh (Isis) è identica: Non concedere un solo giorno di pace all'occidente. Negli stadi, nei ristoranti, nei teatri, nei pub, ai concerti rock, nelle redazioni dei giornali, nei supermarket, per la strada. Di fronte a queste deliranti ma concrete strategie, credo sia chiaro: Khamenei (sciita) e Al-Baghdadi (sunnita) dicono e vogliono la stessa cosa. Gli sforzi volti a distinguere prima fra sciiti cattivi e sunniti buoni, poi fra sunniti cattivi e sciiti buoni, infine fra terrorismo ingiustificato (contro l'occidente) e terrorismo giustificato (contro Israele) dimostrano ingenuità, incompetenza, e grande malafede. Allora ci si deve chiedere come porre fine al conflitto. Qui da sempre si confrontano due strategie. Una propone la via dell'analisi socioeconomica, dell'accomodamento culturale, dello smussamento delle cause dell'ostilità da parte dell'avversario. L'altra propone l'uso della forza, il massiccio intervento militare, la vittoria sul terreno del rivale. Dalla storia apprendiamo che la vera chiave nella conclusione di un conflitto consiste nel mettere il nemico nella condizione di non avere più la voglia di combattere. In un modo o nell'altro. Dai buoni cultori della pace ci aspettiamo una pubblica presa di posizione di fronte al terrorismo islamico, alle stragi perpetrate in Francia e in altri paesi, fra i quali anche Israele. Dai buoni amanti delle arti e della cul-*

tura ci aspettiamo una accorata presa di posizione di fronte alle barbare distruzioni di siti e di reperti storici compiute in questi anni da forze islamiche. Dalla Chiesa cattolica e dalle altre denominazioni cristiane ci aspettiamo una presa di posizione coerente e indignata di fronte alle persecuzioni e discriminazioni di cui sono vittime le comunità cristiane in Medio Oriente da parte islamica. Ma se nulla di tutto ciò emerge, e se tutto quello che rimane è la critica nei confronti di Israele, siamo di fronte a una vera e propria ossessione punitiva disgiunta da qualsiasi analisi obiettiva dei fatti storici e sociali. Diventa allora ammissibile parlare di antisemitismo. Certo la società israeliana, e in particolare il suo governo attuale, hanno molte pecche nella gestione sia degli aspetti interni sia di quelli esterni del quotidiano e, cosa ancora più preoccupante, sembrano spesso mancare di una visione strategica su come gestire il futuro dei problemi. Io credo che per onestà e dignità, dopo la strage di Parigi, i critici di Israele debbano prima di tutto esprimere chiaramente un pensiero su quanto avviene in questi ultimi anni all'interno delle società islamiche e nella dialettica fra mondo islamico e occidentale. Soltanto dopo potremo intavolare una discussione su come si possa rendere lo Stato d'Israele meno imperfetto, più giusto e più rilevante. Intanto il 17 novembre a Istanbul prima dell'incontro di calcio amichevole Turchia-Grecia, durante il minuto di silenzio in memoria delle vittime di Parigi, il pubblico ha fischiato e urlato dalle tribune "Allah U Akhbar".

L'uso dell'ideologia



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

A Milano il 18 novembre scorso è stato ricordato Khaled al-Asaad, l'archeologo, il "custode di Palmira". È stato ricordato dedicandogli un albero e un cippo nel Giardino dei Giusti. Nella motivazione si legge come il suo nome entri in quanto "trucidato dall'Isis per aver difeso a Palmira il patrimonio archeologico, memoria civile dell'umanità, mentre il mondo rimaneva inerte". Ho sottolineato la parola "inerte" perché è importante non perderla.

La scena dell'omaggio a Khaled al-Asaad, decisa da tempo, è avvenuta nei giorni del lutto, dopo la strage di Parigi. Forse nel momento in cui è stata decisa si trattava solo di riconoscere il coraggio, la fermezza. Dopo quella data inevitabilmente si trattava di prendere in carico qualcos'altro.

Per quanto sembri semplice o automatico, a me sembra che ancora stentiamo a prendere in carica l'eredità di Khaled al-Asaad nei giorni del sangue di Parigi. Per questo è importante sottolineare quella parola.

Perché? Perché la scena annichilente di Parigi fa concentrare il nostro sguardo sulla forza di attrazione rappresentata dai carnefici come "icone" e non dalle vittime. Ovvero rende isolato e "sconfitto" Khaled al-Asaad (nonostante il nostro omaggio pubblico). Questo perché noi siamo attratti, non solo noi e non solo ora, dalla capacità operativa del male estremo.

Noi abbiamo l'immagine del terrorista come figura tutta d'un pezzo. Il guerrigliero rivoluzionario di professione che irrompe sulla scena e in nome dell'intransigenza incute terrore, ma soprattutto per alcuni suscita anche rispetto perché per quanto aberrante, è intravista come una dimensione non egoistica che sacrifica se stessa in nome di un progetto di cui noi non siamo più capaci, finito il secolo delle ideologie. Gran parte del fascino del guerriero contemporaneo sta in

questa doppia dimensione.

È una fisionomia che ha una lunga tradizione dietro le spalle, ma che non racconta tutto. Racconta solo una versione mitizzata del guerriero. Dentro le scelte del guerriero, spesso c'è il mercato, c'è un uso accorto, intelligente, "scaltrito" e non idealistico del proprio linguaggio. C'è uno studio delle debolezze o delle sensibilità dell'avversario.

Chi distrugge in nome della propria fede, o chi dichiara di distruggere per l'affermazione del proprio credo, appena percepito il mercato, non disdegna. Tutto il tema connesso con i siti archeologici e la loro distruzione è al tempo stesso la creazione e/o l'innalzamento delle quote di valore. Insieme al greggio il contrabbando di antiquariato è forse la seconda attività economica degli uomini del califfo.

Come spesso accade, in mezzo all'intransigenza si fanno spazio le ragioni del mercato. Isis non fa eccezione.

Questo aspetto andrebbe valutato per ciò che denuncia: il fatto che non esiste l'universo puro dell'ideologia, ma esiste un campo consistente dell'uso dell'ideologia. La storia delle pratiche di violenza, di possesso del corpo degli altri non sono mai solo storie che si spiegano con l'ideologia. Spesso sono storie che si fondano sugli interessi materiali. Dimenticarlo è un grande errore, perché significa regalare agli uomini di morte l'aura di attori che non hanno interessi materiali.

Prendere in carica questa verità risulta ancora molto complicato. Prenderne consapevolezza implica prima di tutto distruggere l'immagine del guerriero che il guerriero stesso intende promuovere. L'alternativa per non essere solo subalterni al terrorismo è l'etica pubblica testimoniata da Khaled al-Asaad. Ma non basterà né a salvare, né a salvarci. Occorre un atto.

Quello che contraddistingue la sua scelta è un atto di responsabilità, ma quello che dà uno statuto universalistico al nostro agire, una volta liquidato l'atto di omaggio, deve essere l'abbandono della nostra condizione di inerzia. Quell'abbandono sarà l'inizio del nostro percorso di responsabilità.

il Daesh in casa propria conti tra le proprie fila numerosi Paesi arabi vittime del fuoco e della propaganda jihadista, come e più di noi occidentali. Non c'è più tempo per i distinguo. Non importa se le comunità islamiche, europee e non, siano anche state capaci di atti commoventi come la difesa simbolica della sinagoga di Copenaghen durante lo shabbat successivo agli efferati attentati contro i luoghi ebraici, o la solidarietà mostrata a Tunisi, anche lì, dopo la morte portata da spietati attentatori. Allora, non resta che accettare la sconfitta e cedere spazio ai sostenitori dello scontro di civiltà, ai seguaci dei libri di Oriana Fal-

laci e della teorie di Samuel Huntington. Agli elettori di Marine Le Pen, Matteo Salvini o Heinz Christian Strache. Ai seguaci del modello "illiberale" (citazione sua) di Viktor Orban, ai "difensori" dei confini etnici e nazionali, a chi rimpiange un mondo mai avuto in cui ognuno se ne stava a casa propria. Non resta che ritirarci ed assistere al compimento della profezia, alla chiusura del cerchio da cui siamo partiti, islamismo, islamofobia, affermazione di regimi autoritari. Ed assistiamo pienamente consapevoli che questo porterà a una restrizione delle libertà, alla sospensione (ma perché non la fine?) della democrazia

come la abbiamo conosciuta dal dopoguerra in avanti. Per di più consci che, come ci è stato insegnato da 70 anni ad oggi, quando si restringe la democrazia per gli ebrei non si annunciano tempi buoni. Lo sappiamo, quando si apre la deriva xenofoba in Europa, l'ebreo ci rientra sempre perché è ancora ritenuto uno straniero, basta dare un'occhiata ai commenti sui social riferiti al truce accoltellamento di Milano. Commenti, va detto, di italianissimi cristiani. Lo sappiamo bene, non ci facciamo alcuna illusione. Ma, si dirà fra qualche anno, non c'era più tempo per i distinguo. In guerra non si fanno prigionieri.